

## La parte più segreta di un artista sensitivo: Giuseppe Antonello Leone

di Franco Lista



*“Ho sempre guardato l’operare di Giuseppe Antonello Leone con grande stupore, come a qualcosa di misterioso e insieme magnetico, in grado di attirare l’attenzione per il rapporto che Giuseppe ha con la materia e la natura.*

*Mi accorgo solo ora che quello che faceva nelle mattinate primaverili, sui prati di trifoglio osul greto del fiume Titerno, era l’interlocuzione profonda, colloquiale, con la materia. Ancora oggi quel rapporto, offerto*

*dalla sensibilità acutissima di Giuseppe, è rimasto dentro di me, quando ripercorro con il ricordo l’azione che l’artista eseguiva, attento a focalizzare fulmineamente un quadrifoglio o a riconoscere un ramo tortuoso che inglobava un sasso.*

*Era intento a individuare quel qualcosa di non-materiale che la materia possiede, come sosteneva Voltaire”.*

Scrissi questa breve annotazione in *Gentile ingegno*, un libro del 2006 dedicato a Augusto Crocco e curato da Orazio Dente Gattola, Vittorio Gaeta e Sergio Zazzera.

Si tratta solo di un frammento, di una concisa riflessione su uno dei tanti aspetti, forse quello più segreto e meno conosciuto, della poliedrica personalità di Giuseppe Antonello Leone, pittore, scultore, ceramista, poeta, scrittore, grande esperto e sperimentatore delle tecniche artistiche, didatta e pedagoga della formazione artistica.

Una individualità di artista e di intellettuale a tutto tondo, con un suo approccio olistico al vivere e produrre arte, condito sempre con la saggezza del filosofo della propria esistenza.

Qui va sottolineata la sua particolarissima sensibilità che, spesso, diventava intransitiva sensitività, cioè capacità di avvertire cose che non si avvertono normalmente. Nel suo studio, o meglio “bottega e retrobottega del mago” (come ebbe modo di definirlo Philippe Daverio) regnava “un caos arcaico mediato dal senso filosofico della vita”.

In questo luogo suggestivo lavorava i reperti rinvenuti e riportati alla luce dell’arte con la sua creativa genialità: pietre, sassi, ciottoli, massi di varie dimensioni e natura geologica, appartenenti a un mondo sconosciuto del quale aveva la chiave di accesso

Peraltro, nel corso del tempo, ho avuto modo di assistere a fenomeni insoliti, di ascoltare racconti di impressionanti vicende di guerra vissute e di presenze invisibili intorno a sé avvertite da Giuseppe Antonello Leone: episodi, accadimenti paranormali che meriterebbero una narrazione a parte.

Mi limito dunque a riconoscere l'esistenza di una zona segreta, interiore, capace di riconoscere il soprannaturale, di questo straordinario artista che si serviva, a mio modo di vedere, anche delle sue qualità extrasensoriali nel fare arte e nell'intrattenere un rapporto unico, singolare, con la materia.

Proprio queste straordinarie e rare predisposizioni gli consentivano di dialogare e interrogare, nel profondo, la materia andando molto oltre la tangibilità della sua forma esteriore.

Sicuramente sono prerogative di pochi, grandi artisti; penso a Michelangelo che all'interno del blocco di marmo già intravedeva la forma e scolpendo la liberava semplicemente col *levare il soverchio*, cioè il superfluo. Penso, per fare un ulteriore riferimento, al più recente procedere di Joan Mirò quando dichiarava di lasciarsi "guidare dalla materia", nel suo operare generativo di pitture e sculture.

Giuseppe Antonello Leone, da artista sensitivo materializzava forme e volti ricavandoli da pietre, da contenitori di latta, di plastica, di polistirolo; leggeva, quello che riteniamo fortuito e accidentale, nei marmi, nelle pavimentazioni, nelle strutture polimorfiche delle rocce; conosceva il linguaggio del casuale, dell'arte involontaria di cui la natura è eternamente creatrice e misteriosa dal momento in cui ne nasconde il senso.

Rinvenire *substantia* immateriale e esteriorità tangibile (ossia sensibile e intelligibile) nelle pietre significava, per Leone, non solo dare corso a un vigoroso impulso espressivo, ma mettere in essere un atto profondo, sostanzialmente di natura spirituale, che l'artista compiva nell'attribuire, brunianamente intesa, l'identificazione tra materia e *mens* divina.

In questo consisteva il trasporto e l'attaccamento alla materia di Giuseppe Antonello Leone, cioè quella particolare attenzione e cura alle quali faceva seguito la meraviglia quando accedeva a quel quid d'immaterialità che la pietra aveva al proprio interno.

Estirpata dal novero delle attività autenticamente poetiche di Leone, ecco la cosa che stava più fortemente a cuore al nostro artista e riposta nella zona umbratile della più profonda sua intimità, appagando gli interiori bisogni dell'arte e dell'anima.

Allora, viene tanto spontanea quanto immediata la comparazione con i superficiali atteggiamenti di molti artisti contemporanei, nel contesto dell'arte declassata a pura merce semiologica, come criticamente affermava Mario Perniola.

Il “nuovo” oggi si realizza con l’avvento delle tecnologie informatiche, con i prodigi del virtuale: un modo oggi diffuso per realizzare effetti sorprendenti, esteriori e senza “profondità”, che determinano progressivamente l’estinzione delle preziose capacità umane di dare rinnovata vita, di risemantizzare (come avrebbe detto Argan) le materie della natura e i materiali dell’artificio umano.

Il nuovo mondo digitale, fascinoso con le lusinghe e gli inganni del virtuale, stimola ed eccita tutti gli artisti che hanno una cieca fede in queste tecnologie. Così, progressivamente, strumentazioni e correlati approcci operativi diventano veri e propri distruttori della *sensorietà*, della sapienza manuale e della conoscenza profonda della organicità della *materia*.

Con ciò non si vuole banalizzare o peggio demonizzare lo sviluppo delle nuove tecnologie; al contrario si auspica un loro corretto uso a servizio della creatività umana.

Tuttavia va pur detto qualcosa sul dilagare di una sorta di fittizia “artisticità diffusa”, dovuta alla produzione dei tanti sistemi operativi e *app* che illudono molti pseudoartisti.

Costoro realizzano facilmente immagini computerizzate; con la stessa insignificante soddisfazione, né più né meno, dei ragazzi sedotti dai giochi elettronici.

Esemplare, per converso, diventa il lavoro di Leone, *homo artifex*, che ripropone, con il fuoco segreto della sua accesa creatività, forme di sensibile conoscenza attraverso la sapienza manuale: un lavoro sapiente, oculato e fabbrile che appare come una sorta di correlazione kantiana, quando il filosofo osservò “La mano è la finestra della mente”.

La mano è dunque alla ricerca e scelta delle pietre: afferra, tocca, tasta il loro potenziale espressivo, la mente agisce nella successiva “risignificazione” (G. A. Leone), con essenziale azione segnica e talvolta lievemente cromatica .

Un processo che richiede tempo, non sempre immediato perché discende dalla metagnosia dell’artista, diretta cioè alla misteriosa natura interna della materia.

Le pietre sono esposte alla percezione dell’artista diretta a sondare la misteriosa natura interna della materia.

Eccole nello studio! Il tempo dell’intervento è conseguenza di una stasi meditativa che porta alla maturazione visiva e introspettiva; esteriore e tattile, interiore e occulta; e dunque all’assolutezza formale dell’opera.

L’azione di Leone è di totale rinvenimento della vita nascosta: richiede una energia vitale tale da farne “un animatore di oggetti inanimati” (Philippe Daverio).

Cosa su cui riflettere è come e perché questa visionarietà immanente e contingente sia singolarmente simile al nostro essere nel mondo; *in der Welt sein* avrebbe detto il nostro amato filosofo.

OMERO, IL VOLTO RITRATTO NELLA PIETRA  
DALL'UOMO E DA ...

